ANNO 2. Torino, Venerdì 16 novembre 1849. *Num.* 277

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim.	Sem.
In Torino, lire nuove	12	22
Franco di posta nello Stato	13	24
Franco di posta sino ai confini per l'Estero	14 50	27

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la posta.

L'OPINIONE

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, presso l'ufficio del Giornale, Piazza Castello, N.° 21, ed i PRINCIPALI LIBRAI.
Nelle Provincie ed all'Estero presso le Direzioni postali.
Le lettere, ecc. indirizzarle franche di Posta alla Direz. dell'OPINIONE.
Non si darà corso alle lettere non affrancate.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent 25 per riga.

I signori associati il cui abbuonamento è scaduto con tutto il 15 del corrente sono pregati a volerlo rinnovare onde evitare nterruzioni nell'invio del giornale.

TORINO 15 NOVEMBRE

ARMATEVI!

Intanto che i deputati alla Camera di Torino consumano un tempo prezioso per disputare sopra minuzie di dettaglio, o per leggere od udire a leggere discorsi tanto ricchi di parole quanto vuoti d' importanza, se anche non hanno lo svantaggio dell' importunità; intanto che i ministri baloccano alla Camera, o si occupano di altre picciolezze nei loro ufficii: intanto insomma, che da noi si fa niente, e che ci degniamo nemmanco di gettare un' occhiata sopra ciò che si fa dagli altri, l' Austria, potente nostra vicina, prosiegue con una straordinaria alacritá i suoi apparecchi di guerra. Il ministero delle finanze domanda l' incasso dell' ultimo prestito di 70 milioni ed ha pubblicata un'imposta sulle rendite per tutto l' impero. Ciò pei denari: quanto alle armi, tutti gli arsenali sono in moto; gli *honved* ungaresi sono incorporati in reggimenti; nè soltanto si fa una leva anticipata nel Lombardo-Veneto, che, per quanto ci si scrive, al nuovo anno sará susseguita da un altra; ma la stessa leva procede in Galizia, in Boemia, in Ungheria e nelle altre provincie: col pretesto di cambiare la guernigione in Toscana si manda colà un maggior numero di truppe. A Piacenza, come abbiamo giá avvertito, si fa un campo di osservazione sotto gli ordini del generale d' Aspre, il poter militare si concentra in Verona, si fortificano le linee dell' Adige e del Po, e si costruiscono fortificazioni a Bologna. Onde rendere più libera l' azione delle artiglierie stanziate sopra il colle di San Michele in Bosso, l' 8 del corrente furono abbattuti tutti gli alberi che circondavano la chiesa dell' Annunciata.

Neppur dorme l'alleato dell'Austria e della Russia nell' Italia meridionale. Il re di Napoli ha ordinato il congedo di tutti i militari che hanno già servito 10 anni, e promette il congedo anco a quelli di 9 e di 8 anni, a mano a mano che rientreranno nuove reclute; ma intanto ordina una leva di diciotto mila uomini, ed ha stabiliti dei campi di esercizio a Caserta ed a Capua.

A questo proposito è molto notabile l' esordio, che il *Giornale Ufficiale* di Napoli del 3 corrente premette ad un articolo, ove descrive quei campi di esercizio. Non si dimentichi che il foglio è ufficiale, ed ufficiale è quindi anche l'articolo.

Esso dice: « Se la posizione del reame delle Due « Sicilie, lo mette *lontano da alcune grandi com-* « *binazioni politiche*, non è però men vero che « per le *alleanze*, le *amicizie*, il *parentado*, « non può sempre trovarsi lontano da quei campi « dove inappellabilmente si decidono le contese fra « gli Stati. Non fosse adunque che per *per il solo* « *scopo di previdenza*, deve essere al caso di pre- « sentarsi con forze proporzionate alle sue risorse, « *senza veder mai l' avvenire a traverso il pri-* « *sma delle illusioni*, ma bensì della realtà. »

Questo si chiama pensar da politico. Il re di Napoli sa già che covano *tali grandi combinazioni politiche*, e quantunque elle siano combinate *lontane* da lui, per esempio a Pietroburgo ed a Vienna, non ignora ch'egli per la sua *alleanza* coll'Austria e la Russia, per la sua stretta *amicizia* coll' imperatore Nicolò, e per lo stretto suo parentado come primo cugino dell' imperatore Francesco Giuseppe, non potrebbe sempre trovarsi lontano dall' essere trascinato anch' egli nella guerra generale che minaccia l'Europa: egli dunque non vuole essere colto alla sprovvista; egli non vuol veder l' avvenire a traverso il prisma delle illusioni, ma nella sua realtá: e per dir vero, non possiamo dargli torto.

Fra di noi all' incontro pare che, per non sappiamo quale fatalità, non si voglia vedere altrimenti che pel prisma delle illusioni. Sono cose da giornalisti, ci si dice. I 250 mila russi accantonati fra la Vistola e il Pruth sono cose da giornalisti? lo sono forse la questione ottomana che si fa ogni giorno più seria, le inquietudini dell' Inghilterra, e la sua squadra ai Dardanelli? — Si finirá tutto pacificamente ci si risponde ancora — Ma intanto l' Austria si arma e si fortifica su tutti i lati, ed occupa i migliori punti strategici in Italia. Anco questa è cosa da giornalisti? Oh per esserne convinti volete che gli austriaci vi sorprendano Alessandria e marcino sopra Genova?

Altri invece ci oppongono essere la Camera dei deputati, la quale vuole che si diminuisca e non che si aumenti l' esercito. Noi non sappiamo che la Camera abbia mai detto questo: sappiamo bensì ch' ella desidera maggiore economia nelle spese, e diminuzione, non delle picciole, ma delle grasse e inutilmente sprecate pensioni: ma se male non ci apponiamo, la Camera dei deputati non ha mai pensato ad alcuna economia per avere un buon esercito ed avrebbe desiderato che i 75 milioni pagati all'Austria per avere una pace poco onorevole, si fossero spesi per l'esercito, per averne uno migliore. Ora non pensiamo alla guerra, ma pensiamo al caso che ella può arrivarci adosso all' improvviso, come la morte, e che noi vi saremmo involti pei primi. La previdenza del re di Napoli dovrebbe servirci di ammaestramento.

Ove sono le nostre alleanze, le nostre amicizie, i nostri parentadi? Alleanze, amicizie, nessuna; quanto ai parentadi noi sappiamo che cosa valgono, e che cosa ci sono valsi, quando non siano in armonia cogli interessi del paese. Si trattava, dicesi, di un matrimonio del duca di Genova con una principessa prussiana: agli interessi del paese questo poteva convenire; ma corre voce che si preferisca una arciduchessa austriaca; ed infatti i nostri interessi collimano perfettamente con quelli dell'Austria! Se è vero, l' avvedutezza del ministero sarebbe ammirabile!!

Tutto ci trascina ad un' alleanza verso l' Austria, come l' uomo è dalla sua natura trascinato verso la morte; ma l' abbiamo detto, e lo ripetiamo e lo ripeteremo a costo di diventare noiosi; alleanza coll'Austria e distruzione dello Stato Sardo, alleanza coll'Austria e disparizione della casa di Savoia dal catalogo dei re, ... sono sinonimi. Il risultato finale di siffatta alleanza sarà che il Re di Sardegna si trasformerà in un picciolo duca.

Se la guerra si fa, e siamo certi che si farà, la Francia dovrá essere unita coll' Inghilterra, e noi uniti coll' Austria avremo la certezza di perdere tutto e di guadagnar niente: le pianure del Piemonte saranno invase dagli austriaci, la Savoia e le alpi marittime dai francesi, Genova dagli inglesi: vincendo gli anglo-franchi, il re di Sardegna non esisterà più; vincendo gli austriaci, non esisterà che per metà; all' incontro se noi saremo alleati coi primi, fortunati nella guerra, ed è l' eventualità più probabile, riuscirà il disegno di Carlo Alberto; e nel caso anche più sfavorevole, si uscirà per lo meno senza perdita e con qualche acquisto di gloria.

Ma comunque la si voglia prendere, conviene imitare la prudenza del re di Napoli, non pascersi d'illusioni, non restare come lo spagnuolo al sole: ma bisogna armare, armare, armare.

La Camera dei deputati lasci le inutili ciance, e si occupi della guardia nazionale, delle finanze, dell' esercito, dell' amministrazione; e i ministri pensino sul serio agli affari in grande, e si occupino meno dei piccoli. Il grande affare è questo: armare, armare, armare.

Se la pace si ristabilirá, a tal che si possa dire che sia realmente ristabilita, e se l' Austria metterà i suoi eserciti sul piede di pace, e gli ritirerá dall'Italia, allora anche noi potremo disarmare, ma intanto ripetiamo la sentenza del generale Franzini: bisogna non disarmarsi, ma armarsi.

A. BIANCHI-GIOVINI.

L' ALGERIA.

I Francesi hanno conquistato nell'Africa una regione vasta ed ubertosissima, che era il granaio di Roma, che forniva ai romani una eccellente cavalleria; ma i francesi sebben la possedano già da quattro lustri, non ne hanno ancora tirato un obolo, e vi hanno speso immensi tesori.

Questo aggiunge una nuova dimostrazione a ciò che tutti sanno, e che risulta costantemente dalla storia, che i francesi sanno conquistare, ma non conservare. L'Algeria, che nelle mani degli inglesi, degli Olandesi, e diciamo anche di qualche potenza italiana, sarebbe diventata una regione floridissima, nelle mani della grande nazione è una meschinissima colonia, che la Francia, dopo tanti gravosi ed inutili sacrifizi, dovrà perdere. Essa è una bella vagheggiata avidamente dalla Gran Bretagna che per amore o per forza finirà col possederla.

La seguente corrispondenza della *Gazzetta d' Augusta* può fornirci una idea dello stato in cui quella si trova:

« Algeri 30 ottobre. La nostra povera Algeria è in una molto critica posizione. Fu diminuita la truppa, quando appunto ogni ragione voleva che al cospetto degli indigeni fosse rafforzata; fu diminuito il potere locale, quand'era grandissimo il bisogno di mantenere l' unitá e la forza del comando. Le fazioni che si dividono la Francia sono verso di noi od ostili od indifferenti. I conservatori non vogliono saperne di noi, perchè, come dicono essi, costiamo un denaro che potrebb' essere applicato meglio altrove; i Rossi ci sono avversi, perchè dall'Africa partono gli ufficiali istrutti, i soldati indurati alla fatica che frenano le sommosse ed impediscono le rivoluzioni della democrazia socialistica. Se ci furono mandati dei coloni e ci furono votati 50 milioni, ciò avvenne non giá per promuovere il bene dell'Algeria ma per disfarsi di una gente pericolosa. Per questo fine furono emessi 10 milioni, ed è verosimile che non si anderá più oltre. Quanto ai colonisti sono niente, e niente possono diventare, perchè sono tutti estranei all' agricoltura, e mancano dell' abitudine e delle debite cognizioni per esercitarla. Per dar loro un possesso, ne furono carcerati gli Arabi che coltivavano la terra, la quale sta ora in mano d'uomini che non la coltivano. In una parola, nella colonia agricola i soldati sono i possidenti, e gli Arabi quelli che devono seminare e mietere, pel bene, s' intende, de' colonisti. Questo sistema ha eccitato un gran malcontento fra gli indigeni, che potrebbero provocare una insurrezione che sarebbe pericolosissima. Imperocchè per gli uni si tratterebbe di non morir di fame e per gli altri di evitare lo stesso pericolo nel caso che una tale colonia si estendesse.

« La grande insurrezione, di cui ci guardi il cielo, non vi è ancora; ma vi è fra i Ziban e gli Ulad-Nail. Giá fino dal 7 ottobre, 7,000 uomini dei nostri stavano dinanzi all' Oasi di Zaacia, vi si recarono dei cannoni, e si scavarono fosse.

« Un assalto fu respinto il 20 e furono chiamati da Costantina dei pezzi da dodici. Ben si vede che le popolazioni del Sahara sono ancora le antiche.

Getulae urbes, genus insuperabile bello.

« Gl'insorgenti di Zuacia hanno per loro alleati gli Ulad-Nail grande tribù guerriera dell' Occidente, e i Kabili del monte Antasio a tramontana. Questi ultimi però essendo tutti di fanteria, non si arrischiano più nelle steppe del Sahara, ove ultimamente la nostra cavalleria diede loro un'aspra lezione.

« In Europa, e qui pure da molti, non si ha un'idea della resistenza che può opporre una Oase; ma si immagini un bosco di palme molto alte; fra le quali stanno ulivi ed altri alberi di media grandezza, indi arbusti e macchie assai folte di ogni genere. Tutto questo forma una selva impenetrabile, intersecata da canali d'irrigazione, e nel mezzo stanno le abitazioni circondate da un muro di terra calcata, che le palle possono traforare bensì, ma non distruggere. L'attacco di queste posizioni vuole un modo di assedio a cui non si è abituati nell'Algeria.

« Il 26 si aspettavano grossi pezzi, mercè dei quali si sarebbe proceduto ad un serio attacco.

« Frattanto gli Ulad-Nail hanno assalito Busada, ove teniamo una guernigione di 200 zuavi, i quali coll'aiuto degli abitanti e delle vicine tribù dipendenti hanno respinti gli aggressori con perdita.

« Inoltre il capo degli arabi di Medea, appena fu istrutto dei movimenti ostili degli Ulad-Nail, adunò gli armigeri del suo distretto e fece una incursione nel *Duar* o villaggi degli insorgenti. Ma questi si tennero al sicuro fra i Beni-Mezab, e saccheggiarono una carovana che recavasi ad Algeri.

« Tutti questi movimenti succedono al confine meridionale, 60 o 70 leghe da qui. Intanto non è ancora arrivato il nuovo nostro prefetto Latour Mezeray; ma la fama che lo precorre non è buona. Dicesi ch' egli sia una specie di damerino, carico di debiti e senza capacità. Lo vedremo all'opera. »

La condizione dell'Algeria deve naturalmente peggiorare, stante la rottura della Francia con Marocco, donde quasi tutti i consoli sono partiti. Dicesi che la squadra francese spedita in Levante possa essere richiamata per essere avviata a castigare quel barbaro Emir, a cui gli Europei danno l'improprio nome di imperatore.

RIFORMA GIUDIZIARIA.

I *bis*.

Uffizio dell'Avvocato dei Poveri.

Se in ogni sociale riforma deo reputarsi, non che onesta libertà, opera di buon cittadino, il recare in mezzo i proprii pensamenti, credemmo di poterlo fare con tanto miglior consiglio a riguardo del *benefizio dei poveri*, colta la opportunità della presentazione di un progetto di legge per l'aumento di due sostituiti nell'Uffizio dell'Avvocato dei Poveri di Torino, per trattarsi di materia speciale, la quale, massime per l'ostracismo della Camera elettiva dato pel momento ai membri della magistratura, pareva riescir nuova e non bene conosciuta alla maggior parte dei deputati.

Le nostre osservazioni erano così evidentemente rivolte alla instituzione in genere, che ci fu cagione di non lieve sorpresa il vedere che l'Avvocato dei Poveri di Torino abbia potuto considerarle come dirette a sè e agli impiegati del suo Uffizio, e intravedere tendenze di personalità ove non n'era pur l'ombra. La quale cosa è tanto vera, che, preoccupati dal nostro assunto, e nel rapido svolgimento delle nostre idee, dimenticammo persino di accennare che il progettato aumento di sostituiti concerneva al sullodato Uffizio dell'Avvocato dei Poveri di Torino.

Riconoscendo anzi il sovracarico proveniente all'Uffizio dell'Avvocato dei Poveri, menzionato in genere, nell'attuale suo ordinamento, e ripetendo di là il temperamento immaginato rispetto a quello di Torino, in cui tale sovracarico è divenuto più grave massime pel cresciuto numero dei giudizi a cui dee prestare le sue assistenze, era ben questo per parte nostra, un tacito convenire in ciò che disse il Ministro a lode dei membri dell' Uffizio medesimo, la cui laboriosità ed onoratezza mai non ci cadde in mente di rivocare in dubbio col muovere censura a vizi preesistenti, davanti ai quali l' una riceve scapito e l'altra divaga dallo stesso scopo a cui dovrebbe essere indirizzata.

Premessa questa dichiarazione, noi dobbiamo anzi tutto fare giustizia al signor avvocato Bellono del suo rilievo che, non per arbitraria ampliazione di attribuzioni, ma per disposizione di legge, l'Uffizio dell'Avvocato dei Poveri si consideri come il difensore nato di tutti indistintamente gli accusati, e che parimente per disposizione di legge, e non per invalso abuso, gli spetti ragione ad adeguate retribuzioni per quelli non veramente poveri, essendo in ciò esplicite le disposizioni, da lui invocate, delle regie Costituzioni; disposizioni forse troppo facilmente riprodotte, quanto alla prima parte, nel Codice di procedura criminale. Ma poichè dalle regie Costituzioni così fu disposto *per la più pronta spedizione* delle cause criminali, *e per la più facile ed esatta difesa dei rei*, non è egli il caso di dire che, resosi oggidì il patrocinio dell'avvocato dei Poveri, esteso nella succennata conformità, d'incaglio più che di aiuto alla spiccia spedizione delle cause criminali dei poveri e dei non poveri, potendo gli uni e gli altri ottenere una più facile e più esatta difesa quando quelle dei non poveri sieno abbandonate a un difensore ordinario, si deggiono le addittate disposizioni ravvisare riferibili a uno stato di cose che più non esiste, epperciò bisognevoli di riforma?

Nè crediamo che la nostra proposizione, che possano poveri e non poveri ricevere una più facile e più esatta difesa venendo l'assistenza dell' Uffizio dei poveri limitata ai primi, si presti a sinistre illazioni, onde arguirne nuovamente un indiretto biasimo al personale di cui sono i singoli uffizi composti; essendo per sè palese come, duplicate, secondo che si trovano attualmente, le incidenze della difesa, a dispendio dei rei poveri tornino le cure impiegate pei non poveri, i quali alla lor volta potrebbero essere più facilmente e più esattamente difesi senza l' intervenzione di cotal difensore *obbligato*. E per verità, tolti via d' un lato i soprastamenti, a cui, non per mancanza di operosità, ma per inevitabile conseguenza di soperchiante lavoro, dee talvolta soggiacere l' Uffizio dei poveri, rimarrebbe pur libera, d' altro lato, a meglio animare lo zelo del difensore prescelto, quella parte di retribuzione che vuolsi invece mettere in iscarto pell' Avvocato dei poveri, e la quale viene sovente colle altre spese di giustizia a portare (a modo, si ripete, di superstite confisca) l'ultimo dissesto nella incolpevole famiglia del condannato.

Soccorre un altro riflesso per dire meno adattabile all'attuale sistema il contrario principio sancito dalle Regie Costituzioni; poichè nel sistema da esse tracciato le carte della procedura, spedite per copia, venivano ritirate dal difensore, e solo dopo la restituzione ch' egli ne faceva, potevasi dar corso ulteriore alla causa: cosicchè riesciva realmente utile alla più pronta spedizione di questa l'avere, per così dire, un centro di deposito, che si era l' Uffizio dell' Avvocato dei poveri, dal quale venivano con suo particolare caricamento mandate tali carte in giro agli altri codifensori. Laddove presentemente esse carte, spedite in originale, rimangono depositate presso la stessa Segreteria del Magistrato, il quale, allorchè vengono consultate per la difesa, già ha stabilito il giorno in cui la causa sarà chiamata a dibattimento.

Passando poi alle contenzioni civili, raro è che colui il quale ricorre al benefizio dei poveri nulla assolutamente possieda: il più spesso egli trovasi in tale ristretta fortuna, per cui lo si considera come in uno stato di povertà quasi assoluta. Nell'apprezzamento di questa seconda povertà noi crediamo che siasi introdotta una soverchia facilità, e più ancora nella estimazione dell' altra povertà che dicesi relativa, perchè derivante (dal confronto del patrimonio di colui che è qualificato povero colla sua condizione.

E sebbene l'ammessione al benefizio dei poveri venga conceduta con decreto del presidente sopra attestazioni di povertà rilasciate dal giudice o dal sindaco, dovendo non pertanto precedere il sentimento favorevole dell'Avvocato dei Poveri, ben tocca a questo di andare guardingo nel rilasciarlo, affine di non estendere un benefizio riservato alle persone costituite in vera povertà a quelle nelle quali non occorre un tale estremo. Ad ogni modo noi non credemmo di uscire dai limiti delle convenienze personali insinuando una cautela che ci parve propria a diminuire il soverchio numero delle cause dei poveri.

In ordine al *giusto fondamento* della lite, persistiamo del pari a credere sussistente la indicata facilità; non bastando a stabilire una prova contraria ciò che l'Avvocato dei Poveri di Torino accenna circa al suo Uffizio. Ben ci piace di avergli porta occasione di pubblicare simili notizie statistiche, tornando sicuramente a suo encomio l'avere saputo così mantenere l'Uffizio medesimo nel grado di reputazione in cui si trovava allorquando egli ne prese le redini.

Ci sia tuttavia lecito di osservare che anche quelle diciassette cause definite con infelice successo furono pur sempre diciasette cause nelle quali, ammantato del benefizio dei poveri, altri potè *vessare indebitamente il terzo, senza speranza poi anche di risarcimento del denaro.*

Mentre pertanto riconosciamo di essere trascorsi un po' oltre nella nostra censura, per alcuni testi di legge non bene avvertiti, manteniamo nondimeno sostanzialmente, invocando, nelle parti in cui essi ci sono contrarii, la logica e la ragione, le nostre prime osservazioni.

Le quali riassumendo, con quelle finqui svolte, una bricciola intinti di quella *smania di innovare* che mette così paura a un giornale che pure s' intitola *Il Risorgimento*, persistiamo nel credere:

1. Che, quanto l'amministrazione, quanto l'esercito, quanto la pubblica istruzione, l'ordine giudiziario, ha bisogno di radicali riforme, le quali è a dolere, nell' interesse della nazione, che non siano tutte spinte con maggiore alacrità;

2. Che nella prossimità di tale riordinamento giudiziario, di cui il Ministro s' impegnò di presentare il piano nella sessione corrente, ogni determinazione a riguardo del benefizio dei poveri, il quale dee necessariamente farne parte, riesce meno opportuna, tanto più se abbia per oggetto un aumento di personale, che, autorizzato oggi per uno dei relativi uffizii, lo sarebbe domani per un altro: tanto valendo, se vi ha vera urgenza, e poichè occorre la emanazione di una legge, il restringerne fin d'ora le attribuzioni a termini più rispondenti alla loro denominazione e al loro istituto;

3. Che perciò, e ritenuti inoltre gli ostacoli, pure notati nel precedente articolo, a distribuire i due nuovi posti con equità, il progetto del Ministro non si può altrimenti riguardare che come uno di quei ripieghi che non conducono ad alcun risultamento, uno di quei palliativi che perpetuano i mali e non li sanano.

Y

ERRATA-CORRIGE.

Nel precedente articolo (N. 266 di questo giornale) sono sfuggiti alcuni errori di stampa: come *incaricando agli* per *incaricando gli* - *versare* per *vessare* - *scuse* per *cause* - *quindi* (alla lin. 44, pagina 1024) per *indi* - *la conseguenza* per *le conseguenze*.

STATI ESTERI

FRANCIA

PARIGI, 11 *novembre*. I dibattimenti dell'Alta Corte di giustizia furono ieri interrotti da un incidente grave ed inatteso.

L'avv. Michele de Bourges, mentre si accingeva a dimostrare che la cagione degli avvenimenti del 13 giugno consisteva nella violazione della costituzione, fu interrotto dal presidente Berenger de la Drôme, avendo l'alta corte sentenziato che gli avvocati non possono valersi di quel mezzo di difesa.

Gli avvocati si ritirarono. La corte rimise a lunedì la nomina degli avvocati d' ufficio incaricati di surrogare gli attuali difensori.

Ad onta della nota pubblicata dal *Moniteur*, nell'Assemblea e e nelle riunioni politiche continuasi a parlare di un prossimo colpo di Stato. Secondo l' *Evénement*, parecchi rappresentanti, spaventati da quelle sinistre voci, si sarebbero congregati in casa uno dei loro colleghi, che lasciò non ha guari il potere, o che si mostrò molto favorevole alle idee di progresso.

In quella riunione sarebbe stato invitato il ministro dimissionario a recarsi dal signor Dupin presidente dell' Assemblea, per invitarlo a prendere le misure che la Costituzione addita per la sicurezza delle deliberazioni legislative. Detto, fatto. Il signor Dupin fu avvertito che se esso ricusava di occuparsi tosto di tal faccenda, gli verrebbero fatte delle interpellanze all' Assemblea.

L'*Ordre*, organo ordinario del signor Barrot e dei suoi amici, dà dei ragguagli estesi sul colpo di Stato progettato. Esso dice che si vorrebbe disseppellire la Costituzione dell'anno VIII, e creare due camere, un senato cioè composto di 300 individui, ed un' assemblea legislativa di 500 rappresentanti.

L'*Estafette* assicura che quanti percorsero i principali quartieri nei quali fu pubblicato il proclama del nuovo prefetto di polizia, signor Carlier, concordano nel dire che ha eccitato ovunque un biasimo energico, per la disfida gittata alle classi popolari. Quasi tutti i giornali d'oggi lo giudicano severamente. Fu osservato maliziosamente che quel proclama è la prima pubblicazione governativa che non abbia in fronte l'iscrizione di *repubblica francese*; *libertà, eguaglianza e fraternità.*

Secondo l' *Evenement*, il *Constitutionnel* si è deliberato a separarsi dal signor Thiers, per appoggiare la politica del nuovo ministero. Thiers da alcuni giorni non fu più veduto all' Eliseo.

INGHILTERRA

LONDRA, 10 *novembre*. Oggi morì a Londra lord Alvanley. È una grande perdita per l'alta società inglese che tanto lo pregiava per il suo ingegno e le sue amabili qualità.

Ieri il nuovo lord maire prese possesso del suo posto. Fu fatta la solita processione. Quasi tutti i negozi erano chiusi.

Il *Daily-News* reca che al Capo di Buona Speranza fu tenuto un *meeting*, che adottò la risoluzione di niegare al governo qualunque sussidio, finchè non sia abrogato l' ordine del consiglio che fece di quella colonia un luogo di deportazione. »

GERMANIA

FRANCOFORTE, 6 *novembre*. Dopo la sconfitta del partito esaltato e l'adozione del principio costituzionale moderato si andò mano mano declinando alla reazione, e, seguendo l'esempio dell'Austria, si viene adottando un sistema d' assimilazione affatto

contrario alla libertà, allo svolgimento del principio costituzionale. La Baviera ed il Wurtemberg ne danno un esempio; e la Prussia che può considerarsi come il solo stato capace d rappresentare il principio germanico, in preda alla reazione all'interno e debole al di fuori, va perdendo ogni giorno nella confidenza dei popoli e dei governi.

Il potere centrale di Francoforte ha fatto un atto energico nell' emanare ordini tanto severi rispetto alla fregata *Gefione*. Sembra che esso lo abbia fatto onde gettare il discredito sulla Prussia, per l' indolenza da essa mostrata in questa quistione. Si aggiunge a ciò la notizia che il potere centrale voglia spedire nuove truppe nell' Holstein. Sebbene non siavi gran fondamento a credere che egli voglia farlo veramente, appare evidente l'intenzione di metter fuori un progetto accetto alla nazione per gettare sulla Prussia tutta la resposabilità in faccia all' opinione pubblica negli avvenimenti che ne potrebbero derivare. Se ella si opponesse o ricusasse a porgere sussidii allo Schleswig avrebbe una nuova sconfitta al cospetto del partito nazionale.

PRUSSIA

BERLINO, 8 *novembre*. La Commissione di finanza della seconda camera ha terminato l'importante lavoro sulla nuova legislazione sul prestito. Alle imposte che vengono abolite si sostituirà in massima la tassa sulla rendita.

La corrispondenza dell'*Indépendance Belge* parla di una nuova protesta della Sassonia e dell'Hannover contro il consiglio d'amministrazione federale di cui i due governi ricusano riconoscere le decisioni. Credesi altresì che siano insorte altre difficoltà per l'esecuzione della convenzione conchiusa coll'Austria il 30 settembre sulla fondazione di un nuovo potere centrale, provvisorio, tedesco: finalmente circolano delle voci vaghe sull'intenzione attribuita al governo di Berlino di prorogare le camere alla fine del mese venturo.

Il governo ha dato l'ordine alla nave da guerra *Aquila* di tenersi pronta a salpare per recarsi ad Ekernfoerde onde proteggere la fregata *Gefione* contro gli incrocicchiatori danesi quando questi ultimi tentassero d'impadronirsene.

La dieta di Oldemborgo fu aperta il 6 novembre. Il granduca nel discorso d'aprimento annunciò di aver date le ratifiche alla convenzione del 25 maggio e che il ministero stava per presentare una legge che la riguardava.

La prima associazione popolare celebra oggi l'anniversario della morte di Roberto Blum. Dimani le altre società ne imiteranno l'esempio: la polizia pare non voglia mettervi ostacolo.

La *Gazzetta di Breslavia* nel giorno della morte di Blum fu messa a lutto. In quest'occasione essa pubblicò un lungo articolo in cui lo mette a paragone con Windischgraetz dimostrando, come uno sia vivo nella memoria di tutti i liberali, mentre l'altro può dirsi come morto non solo alla società, ma anche in mezzo alla camarilla che egli iniquamente ha servito.

COLONIA, 8 *novembre*. Corrono voci le più sinistre e contraddittorie sulla condotta che il governo intende tenere riguardo ai vescovi cattolici. Da ciò che ha fatto il governo sin qui si può dedurre che siffatte dicerie vengono sparse ad arte onde rendere odioso ai renani il governo.

L'industria sembra ripigliare alcun poco di attività; le filature meccaniche vanno crescendo di numero. L'Inghilterra possiede 1,200,000 telai di lino, il Belgio 60,000, il Zollverein e la Prussia 60,000.

SPAGNA

MADRID, 6 *novembre*. La seduta d'ieri chiamava gran concorso di gente alla camera dei deputati. Vi assistevano inoltre tutti i ministri e l' intero corpo diplomatico. Erano cagione le interpellanze del signor Olozaga con cui eccitavasi il ministero a pubblicare tutti i documenti che concernevano la politica tenuta all' interno ed all'estero.

Il discorso fatto in quest'incontro dal sig. Olozaga può veramente considerarsi come il programma politico dell'intera opposizione. Il suo dire fu splendido ed energico; come poteva attendersi da uno dei primi oratori. Fece rimprovero alla corona di non avere, col discorso d'uso, spiegata la condotta che intende servare nelle quistioni interne ed esterne: richiese che si rannodassero al più presto le relazioni da alcun tempo interrotte coll'Inghilterra, e che l'unione doganale col Portogallo, non venisse solamente promessa, ma si attendesse a condurla ad effetto. Chiusero il discorso le considerazioni che egli fece sulla spedizione d'Italia, biasimandola tanto dal lato politico, che dall'economico, e mostrando come venisse ordinata da un intrigo di corte.

Fu il duca di Valenza che assunse il difficile incarico di rispondere a siffatte censure quanto evidenti, altrettanto fondate. Ma ad esempio degli oratori dell'assemblea francese per difendere il governo, non ebbe altro modo che l' insulto e la menzogna. Trattando dell'Italia, sembra che tutti gli stranieri si piglino diletto di rinnegare la ragione. Il nobile duca tentò giustificare le spedizione fatta a favore del pontefice con tutti i luoghi comuni che vennero tante volte ripetuti nel parlamento di Francia. Confuse la quistione politica colla religiosa, considerò il potere temporale del papa come cosa essenziale al cattolicismo, calunniò Roma dicendola in preda all'anarchia, e disse finalmente Pio IX indotto a fuggire perchè il suo trono era circondato di assassini (*rodeado de asesinos*).

Un' ingiuria sì grossolana non che offendere non va pure degnata di una risposta. E che direm noi a queste coscienze vendute che rinnegano i fatti per mascherare la loro vergogna, che direm noi vedendo come procede la reazione? Gettando uno sguardo sull' Europa intera, paragonando il sangue sparso dalle rivoluzioni e quello che versarono coloro che le compressero, enumerando le morti, i saccheggi e i supplizi eretti in principio, domanderemo a costoro, a nostra volta da qual parte è l'anarchia, il disordine e l'assassinio? Esercitandole per sistema mutano quest'infamie di nome?

STATI ITALIANI

NAPOLI

I giornali ufficiali di Napoli e di Roma recano l'indirizzo che la deputazione del Municipio romano faceva al Santo Padre onde pregarlo che voglia quanto prima ritornare alla sua capitale:

« Roma, Beatissimo Padre, è detto in esso, non può lungamente vivere senza il Supremo suo Gerarca, senza il suo legittimo Sovrano. Ogni ordine ed ogni condizione di cittadini, in quella eterna città, giace nello squallore e nella tristezza, perchè mal fermo il commercio, neglette le arti, è venuta meno ogni industria; e i vostri figli abbandonati vivono nella più estrema indigenza, e non hanno chi loro porga aiuto o conforto. Noi, BEATISSIMO PADRE, siam certi che ad un quadro sì vero e sì pietoso, il vostro paterno cuore non potrà più oltre resistere a quegli affetti che alla vostra Roma vi legano, e verrete, senza frapporre più altro indugio, a quella città su cui avete sempre largite le vostre copiose beneficenze. E noi, Beatissimo Padre, non sorgeremo dai vostri piedi santissimi se non ci consolerete della grazia che a nome di Roma vi domandiamo, e non ci commetterete di essere ai nostri concittadini lieti annunziatori del sospirato Vostro ritorno. »

Pio IX rispose che *mentre nutriva il vivo desiderio di restituirsi in Roma, non potere dare una positiva assicurazione in proposito.*

— Il *Castore*, giunto l' 11 a Livorno, recava che il Papa era sempre a Portici e che da tutte le apparenze puossi rilevare che per ora a Roma non tornerà.

STATI ROMANI

Una corrispondenza del 9 diretta al *Nazionale* riferisce:

Uno dei rappresentanti della deputazione del commercio ita a Gaeta, supplicava il Papa che presto si restituisse a Roma. Pio IX rispose: « *vedremo* », e subito cambiò discorso.

Il nuovo generale francese non è giunto, ma solo un suo aiutante di campo.

Oggi vi è rumore per la moneta erosa che i bottegai ricusano ricevere.

Si crede da tutti che il Papa non pensi punto a tornare a Roma; e questa opinione viene confermata anche da monsignor Orsi tornato da Napoli. In tutti i casi si dice che verrebbe col re di Napoli. Infatti si lavora molto al palazzo Farnese.

Domani si bruciano i primi *boni* della repubblica, ai quali si sostituiscono i *boni* pontificii.

Le casse ritirano la moneta erosa, e danno in cambio un *bono* da riscuotersi *quando vi saranno fondi.* Sicchè nessuno vuole far questo cambio.

Fino ad oggi nessun impiegato è stato pagato.

— Il colonnello Freddi gregoriano sfegatato, poliziotto reso celebre per le sue bricconate e pel processo della congiura è stato eletto a comandante del Forte S. Angelo ove fu rinchiuso molti mesi per ordine del governo pontificio nei primi tempi di Pio IX.

TOSCANA

Si portò davanti la Corte Regia di Firenze, Camera Criminale Ordinaria, nella seduta del 10 la causa di due toscani imputati d' essersi arruolati nelle milizie combattenti a Venezia e a Roma. Il tribunale li ha assolti.

— In Toscana il clero si comporta precisamente come in Piemonte. In una delle ultime domeniche in una parocchia suburbana il parroco spiegando il Vangelo corrente assumeva di provare col testo — *Reddite quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei Deo* — che Gesù Cristo non fu nè repubblicano, nè liberale in modo alcuno: Che nato in paese sottoposto a dominio straniero, nè parole nè atti mosse contro quello. D' onde concludeva il parroco essere peccato mortale il ricusarsi a pagare la tassa di famiglia; essere peccato mortale ogni conato in favore dell'indipendenza.

Poi finiva dicendo ai principi che le fughe, gli esigli, le traversie sono state una punizione dell'aver essi osato di portare la mano sulle *Libertà della Chiesa*, e minacciando eguali sciagure se non si affrettassero a riparare le violazioni commesse.

La domenica 11 corrente poi nella Chiesa di Ognissanti un frate dell'Ordine predicava contro i liberali, i quali accusava di sconvolgere la società servendosi del manto della religione, insieme ad altri più audaci, che il predicatore chiamava *Settarii*, e che secondo lui incrudeliscono contro quelli che non professano le loro opinioni. Parlava poi di una circolare dell'arcivescovo, in ubbidienza alla quale il religioso predicatore diceva di predicare queste dottrine, ch' egli invitava ad ascoltare ripetute e confermate domenica prossima alle ore 10 antimeridiane.

REGNO D' ITALIA

PARLAMENTO NAZIONALE

CAMERA DEI DEPUTATI

TORNATA 15 NOVEMBRE — *Presidente il Vice-Pres.* BUNICO.

Ordine del giorno, Discussione sul trattato di Pace

Apertasi l'adunanza all'ora una e un quarto, lettosi il verbale della tornata d' ieri ed il sunto delle petizioni presentate, è data lettura autorizzata da parecchi uffici di due progetti di legge presentati dal deputato Brunier; col primo di essi si stabilisce l'abolizione del pedaggio che si percevo al Moncenisio; col secondo si sopprimono i diritti di posta sulle diligenze che fanno servizio pubblico nell' interno di una divisione amministrativa.

L'ordine del giorno porta la discussione sul trattato di pace, e sulle relative conclusioni presentate dalla Commissione.

Il deputato *Boncompagni* ha la parola; accennando all'antecedente sua vita politica, non che a quella del suo amico Dabormida insieme col quale fu mandato plenipotenziario a Milano per trattarvi la pace, dice, questa vita passata smentire le accuse contro di essi rivolte dal Relatore della Commissione; dichiara, aver sempre amato e desiderato le libere istituzioni; chiamato al potere dopo i disastri della guerra, questa aver dichiarata giusta e santa, e ricorda a questo riguardo i suoi scritti; rimproverato dal Relatore di aver fatto torto al paese col chiamare *fazione* il partito che era al potere quando si denunziava l'armistizio, egli dice, aver usata tale espressione in un momento che, dimenticando il dovere di plenipotenziario, seguiva il dovere di cittadino; dice che allora un partito era successo ad un partito; il disapprovare, il criticare a vicenda la condotta dei ministeri e dei diversi partiti politici, essere uso accettato in tutti i paesi costituzionali; egli e i suoi amici aver creduto che la politica del ministero il quale ripigliò le ostilità, fosse da riprovarsi, perchè questo si fosse lasciato trascinare in tempo inopportuno ad un improvvido tentativo; dichiara, che usando la parola *fazione* non altro volle dire che partito, ed egli spera che dietro questa dichiarazione ognuno dei membri della Camera vorrà seguire i consigli di moderazione dati dall'onorevole Relatore della Commissione e guardare al passato per trarne insegnamenti per l'avvenire, e non per trarne motivo di mutui rimproveri.

Accenna alla condotta politica tenuta da lui e dal suo collega dep. Boncompagni nell'adempimento dell'incarico loro affidato di trattare la pace coll'Austria; dice, l'Austria riconoscere che ella rappresenta la dominazione straniera in Italia, come il Piemonte vi rappresenta la italiana indipendenza; finchè in Piemonte vi saranno libere istituzioni ed un esercito, essa avrà sempre a riguardarlo con sospetto; perciò nelle trattative essersi messa avanti la pretesa di attenuare e l'une e l'altro; ma in quei giorni tristissimi il governo aver espressi in faccia all'Europa generosi sentimenti, e col suo dignitoso contegno aver ottenuto migliori condizioni; la somma richiesta per indennità di guerra allora essere stata ridotta, e stabilito che non si avrebbe a pagare alcuna indennità ai duchi di Parma e di Modena; in seguito alle istanze fatte per ottenere una vera amnistia, una assicurazione che i lombardi emigrati per cagione degli avvenimenti politici potessero rimpatriare senza essere molestati, essersi ottenuta la dichiarazione che venne, duranti ancora le trattative, pubblicata dal maresciallo Radetzky.

Egli afferma che, essendo allora la guerra aggressiva divenuta impossibile, l'erario esausto, l'esercito sdrucito, quasi abbandonati dalla diplomazia europea, egli e il suo collega credettero necessario, insistendo però sempre in quanto riflette l'onor nazionale, di transigere su quanto riguarda gl'interessi materiali del paese; la storia, egli soggiunse, giudicherà la diplomazia europea, la quale indifferente lasciava aumentare l'influenza austriaca al di là del trattato del 1815, e le permetteva di abbattere quanti avevano impugnate le armi per la causa della libertà (*vivi applausi*).

Dice, la lotta non potersi considerare come terminata; l'Italia finchè non sia indipendente non potersi dire, e non essere Italia; afferma, le prove fatte, i sacrificii sostenuti avere assicurata al Piemonte una preminenza che niuno potrà mai contestargli sulle altre parti d'Italia; che se avremmo a rialzare ancora una volta la bandiera dell' indipendenza italiana, egli afferma che non vi sarebbe italiano il quale ci rimproverebbe di aver segnato nei tempi più tristi questo trattato di pace, e che si rifiuterebbe di unirsi a noi. (*Fragorosi applausi*)

Il dep. *Mongelaz* ha la parola; egli legge un suo lungo discorso col quale esamina e rimprovera la condotta tenuta dal ministero, il quale, al suo dire, inopportunamente denunziava l' armistizio, e commetteva un grave errore nel seguire una politica diversa da quella tracciata dal suo illustre presidente, l'abate Gioberti; le conversazioni che hanno luogo nella Camera, e la voce poco intelligibile dell' oratore non ci permettono di raccogliere alcuna parte del suo lungo discorso, durante la lettura del quale il presidente è costretto a richiamare più volte le tribune e la Camera al silenzio e all' attenzione.

Il deputato *Rattazzi* ha la parola; premette che il suo discorso non volgerà sul trattato di pace, riconoscendo col deputato Jacquemoud, niun vantaggio potersi trarre da una tale discussione, quando si dee cedere ad una fatale necessità; tolto il consenso e la libera discussione, egli crede doversi subire questa legge della necessità con dignitoso silenzio; aggiunge, che non parlerà per ragionare delle migliori condizioni che si sarebbero potuto ottenere, poichè, essendo il trattato un fatto compiuto, ogni esame di questo riescirebbe oramai inutile; nè seguirà l'esempio del deputato Jacquemoud, protestando contro i giudizi recati sul nostro paese da stranieri, che hanno abitudine di cambiar di sentimento ad ogni cambiar di vento; asserendo, che quando essi avranno dato prove di saper governare in casa loro, e si saranno mostrati uomini, allora avranno diritto di rivolgere i loro politici insegnamenti agli altri popoli; riguardo all' asserzione che la guerra da noi combattuta non fosse nazionale, ma opera di una *fazione*, egli, riconoscendo nei plenipotenziari che trattarono della pace uomini leali e amanti del loro paese, non appone a maligna intenzione l'uso da loro fatto di quella espressione; ma essendo egli al potere in quei tempi, e riconoscendo che su lui, e su' suoi colleghi ricadrebbe quella taccia, crede opportuno, poichè la discussione è aperta, prendere la parola per dimostrare come la guerra combattuta non fosse opera di una fazione, ma sì voluta dalla necessità, dall'interesse del paese e dalla nazione medesima.

Premette che l' esito delle battaglie è in mano di Dio; afferma che il ministero il quale governava il paese nel mese di marzo, denunziando l' armistizio, anzichè compromettere il paese e la dinastia, tenne la sola via che potesse metterci in salvo; espone i primi fatti della guerra dell' indipendenza italiana sì generosamente intrapresa dal Re Carlo Alberto; narra come dopo i primi rovesci, e durante l'armistizio il paese si preparasse a ripigliare nuovamente le armi; come col prestito, e coll' emissione di effetti del governo si raccogliessero, e si impiegassero nel ristaurare l' esercito oltre a sessanta milioni; osserva lo stato nostro divenire allora di giorno in giorno meno tollerabile, non esservi nè pace, nè guerra, eppure provarsi tutti gli stenti, i disagi della guerra; un numeroso esercito essere a carico dello Stato, i soldati stanchi di trascinare una faticosa vita, mal acquartierati verso il confine, domandare che o si ripigliassero le ostilità, o si rimandassero alle loro case; afferma che allora si poteva credere che l' esercito si fosse rifatto, o più oltre non si potesse riordinare; i partiti nascevano, ingrandivano, mormorando della indecisione, dell' inazione del governo; a questo punto non presentarsi innanzi che due partiti, o rompere la guerra, o disarmare senz' altro, facendo la pace.

Espone come dopo averci tenuti a bada per ben due mesi con fallaci lusinghe di negoziazioni, l'Austria dichiarasse non volere scendere a trattare se non colla condizione che si fosse riconosciuta l' integrità de' suoi antichi stati, e le si pagassero le indennità della passata guerra; osserva, tali condizioni poter essere accettabili ora che venne con sì infelice esito ritentata la sorte delle armi; allora essere inaccettabili; la Lombardia a noi

unita con leggi sancite dai poteri dello Stato, e che formava una parte dello Stato medesimo, aveva diritto ad essere da noi difesa; non potevasi allora dire impossibile la guerra mentre avevamo sotto le bandiere più che centoventi mila uomini, mentre i nemici potevano averne tutto al più ottantamila; dice, il Ministero aver voluto allora meglio conoscere la volontà della nazione, e questa averla espressa abbastanza chiaramente col rimandare a rappresentarla gli uomini stessi che più caldamente avevano promossa questa guerra; osserva, ogni ulteriore ritardo nel ripigliare le armi non ad altro servire che ad elevare una barriera di sospetti e di avversione fra noi e i Lombardi; d'altronde, per quanto male potesse riuscire il tentativo, non esservi allora timore di una occupazione del territorio nostro per parte degli Austriaci, essendo da questo pericolo garantiti dalle amiche potenze; che se la sorte fosse contraria al Piemonte, e si avesse dovuto cedere innanzi al nemico, almeno l'avvenire si sarebbe salvato; fa presente, l'Austria allora non essere ancora apertamente sostenuta dalla Russia; la Ungheria combattere ancora con felice esito contro il comune nemico; egli ripete, in mano di Dio essere l'esito delle battaglie; ma tutti gli auspici essere favorevoli alla ripresa d'armi del Piemonte.

Ora, egli domanda, chi poteva supporre che venti mila uomini del nostro esercito fossero cacciati da Mortara da cinque mila tedeschi? chi avrebbe detto che a Novara cinquanta mila soldati piemontesi fossero sconfitti da venticinque mila soldati austriaci?

Innanzi alla Camera, e al paese, innanzi, all'Italia, e all'Europa, e innanzi a Dio egli protesta che il generale maggiore aveva dichiarato che alla metà del mese di marzo l'esercito sarebbe riordinato e pronto a rientrare in campagna (*vivi applausi*); dice, essersi allora parlato della necessità di rimozioni, ma egli osserva, quanto pericoloso e quanto difficile si fosse l'effettuarle, e quanto facile l'ingannarsi, poichè molti che erano accusati di essere poco favorevoli a quella guerra, dimostrarono il contrario, spargendo generosamente il loro sangue in difesa della patria e del Re (*applausi*); espone, come per denigrare i ministri che allora governavano lo Stato, siasi asserito che la partecipazione della denunzia dell'armistizio fosse fatta al general maggiore dodici ore dopo ch'essa era avvenuta; questa egli dichiara la più infame delle menzogne; afferma, avere egli stesso portato all'ufficio del telegrafo questa partecipazione quattro giorni prima della denunzia, e non essere stato tranquillo finchè non la seppe partita; a questo riguardo dice inesplicabile il contegno del general maggiore, nel quale afferma non voler riconoscere colpa, se non d'avversa fortuna; ma afferma, non poter egli silenziosamente tollerare che ad altri si voglia apporre una colpa, della quale sono innocenti; nelle circostanze nelle quali si trovarono, afferma non essere stati nè imprudenti nè sconsigliati i ministri, denunziando la ripresa delle ostilità; e dice che egli e i suoi colleghi, sicuri col testimonio della propria conscienza, aspettano dalla storia l'imparziale giudizio della loro condotta (*vivi applausi*).

Il dep. *Dabormida* premette che si associa col suo collega Boncompagni nel dichiarare che la parola *fazione* non venne adoperata dai plenipotenziarii che trattarono la pace con intenzione di offendere alcun partito, ma sfuggita a caso (*rumori*), dice essere stata adoperata in un rapporto diretto al ministero, in un momento di dolore, mentre dall'Austria esigevasi l'esecuzione dell'armistizio in quanto concerneva l'introduzione di un presidio austriaco nella cittadella di Alessandria; dichiara, non essersi punto inteso di chiamar faziosa la maggioranza della Camera; riclama contro le espressioni usate dal dep. Rattazzi, per le quali crede essere stata anche contro di esso apposta la taccia di aver calunniato il ministero, il quale denunziava nel marzo l'armistizio; egli afferma, aver riconosciuto non sufficienti i mezzi per ripigliare in quell'epoca le ostilità, il momento non essere opportuno, l'esercito non esservi ancora preparato, perciò essersi adoperata quell'espressione (*rumori*); protesta del suo desiderio di conciliazione, asserendo in questa doversi riporre ogni speranza del nostro avvenire, come nel vero progresso delle nostre libertà; il documento nel quale era adoperata quella frase, dice non essere allora destinato alla pubblicità, che se lo fosse stato, si sarebbero evitati molti errori che vi si trovano; dichiara che se a quella parola si suppone mala intenzione, egli è pronto a ritirarla. (*Applausi*)

Afferma, che invece di 120 mila uomini, come asseriva il deputato Rattazzi, non se ne trovavano su tutta la linea del Ticino nei giorni 20 e 21 marzo oltre a 60 mila; a Mortara, i nostri essere stati sconfitti per un attacco fatto di notte, e non disconosce che se vi fu errore, si fu quello di non aver aspettato un attacco a quell'ora; alla battaglia di Novara dice i nostri non essere oltre a 35 mila; il nemico averne impegnato nella battaglia soli 25 mila, ma essere appoggiato da altri 30 mila pronti ad entrare in battaglia; riguardo ai generosi che morirono combattendo, crede calunniarsi la loro memoria (*no, no, molte voci interrompono l'oratore*).

Rattazzi dichiara, non avere apposto a colpa di alcuno i fatti di Mortara e di Novara, ma aver detto che la storia spiegherà come avvenissero quei fatti; si dimostra grato per le spiegazioni che ne ha dato il preopinante; riguardo al generale Perrone e agli altri che colla loro generosa morte smentirono le voci che potevano essere corse sul loro conto, egli dice, aver egli pure col suo discorso attestata a loro riguardo la propria stima ed ammirazione.

Il dep. *Dabormida*, riconoscendo aver male inteso le parole del dep. Ratazzi, dice essere soddisfatto di aver dato occasione a che si rendesse nuovamente onore alla memoria di que' generosi che morirono combattendo in difesa della loro patria.

Molti deputati domandano la chiusura; il dep. *Josti* domanda la parola contro tale proposta; dice, in questione sì importante dover essere libera ed ampia la discussione; egli, se venisse votata la chiusura, riservarsi facoltà di esprimere i motivi del voto che intende dare sul trattato di pace.

D'Aviernoz ricorda, aver prima creduto conveniente che si evitasse la discussione; ma ora poichè fu aperta, crede, non doversi ad un tratto chiudere, mentre pochi soli degli oratori inscritti poterono esprimere le loro opinioni.

Il dep. *Brofferio* riclama egli pure contro la chiusura; egli osserva che, poichè parlarono due oratori, l'uno appartenente al partito moderato, l'altro al partito che si chiama democratico, la facoltà di parlare deve pure essere concessa a lui che dichiara non appartenere nè all'uno, nè all'altro dei partiti cui appartengono i preopinanti.

Il dep. *Bastian* esprime la penosa senzazione che gli ha fatta la parola *sudditi* adoperata nel trattato di pace a riguardo dei cittadini che sono governati col sistema costituzionale, e fa presente, quale più grave senso abbia tale espressione adoperata nella lingua francese.

Siotto Pintor è d'opinione, doversi votare la chiusura; egli dice, nella discussione doversi ricercare il vero, l'utile il necessario; il vero, egli dice, si è che siamo stati vinti, l'utile, il sortire dallo stato nel quale ci troviamo, il necessario, l'approvare il trattato già conchiuso; ai deputati che allegano la responsabilità del loro voto, egli osserva pesare su loro anche la responsabilità del tempo perduto in inutili discussioni.

Josti asserisce che appunto perchè egli vuole il vero, l'utile, e il necessario parla contro la chiusura; egli dice essere necessaria una riconciliazione fra gli uomini appartenenti ai diversi partiti politici; questa afferma non potersi ottenere, e dice la reciproca diffidenza non potersi togliere, sinchè non si siano date le opportune spiegazioni sui fatti passati.

Messa ai voti la chiusura della discussione generale, è dalla Camera approvata.

Il dep. *Radice* domanda la parola per rivolgere al ministro degli affari esteri una interpellanza che ha rapporto col trattato di pace; egli ricorda come dopo l'armistizio Salasco si esigesse inutilmente la restituzione di una metà del nostro parco di artiglieria rimasto in Peschiera; ora egli domanda, se nel conchiudersi il trattato siasi pensato a guarentire la restituzione di quella parte del nostro parco d'assedio.

Il *presidente del consiglio*, *ministro degli affari esteri* dice che la promessa di tale restituzione fu fatta verbalmente, e che il conte di Seissel è partito per Milano a fine di ottenerne l'esecuzione.

Il dep. *Radice* osserva, non potere la Camera essere soddisfatta di tale risposta; essendosi il Piemonte obbligato al pagamento delle indennità di guerra, afferma, essere in pieno diritto di esiggere la restituzione completa del suo parco d'artiglieria.

Il ministro dell'interno osserva, il nostro anteriore diritto alla restituzione essere stato distrutto colla rottura dell'armistizio; ora in seguito del trattato di pace si vedrà di ottenere che la metà del parco d'assedio ancora ritenuto dall'Austria sia esso pure restituito.

Il *presidente* dà lettura di due emendamenti alle conclusioni della Commissione; il primo è proposto dal dep. Mellana, ed è il seguente:

« La Camera, previa dichiarazione che in quanto agli individui originarii delle provincie contemplate nelle leggi 27 maggio 11 e 21 giugno 1848 i quali avevano e tuttora conservano la loro residenza in questi Stati, nulla è innovato finchè per legge sia ulteriormente provveduto ai medesimi ».

Il secondo emendamento letto dal presidente è del deputato Torelli, ed è concepito nei seguenti termini:

« La Camera, dichiarando fermi ed inconcussi quei principii che determinarono la Nazione a prendere le armi, accetta il trattato di Milano 6 agosto 1849, quale conseguenza inevitabile della forza superiore.

« Ritiene poi le dichiarazioni del ministero che non esistono trattati segreti coll'Austria e che ove prima ne fosse esistito qualcuno, non s'intenderebbe richiamato in vigore; e che il trattato di estradizione del 6 giugno 1828, non si potrà applicare ai delitti politici, nè s'intenderà richiamato in vigore in quelle parti che fossero per avventura in opposizione col nostro Statuto.

« Ritiene pure la promessa del ministero che la convenzione del 4 ottobre 1834 sarà denunciata in tempo utile prima che spiri il biennio ».

Il dep. *Mellana* sviluppa il suo emendamento, dichiarando che egli non ispiega la sua proposta nè per i ministri, nè per i plenipotenziari che trattarono la pace, poichè essi già fecero abbastanza altamente suonare la parola d'onore e riconobbero la necessità di provvedere ai nostri fratelli che emigrarono dalla loro patria per prendere parte alla guerra da noi combattuta; dichiarasi disposto a votare l'approvazione del trattato, quando sia accettato il suo emendamento, a rifiutare il quale, dice, la Camera non essere costretta da alcuna necessità; in caso che fosse rifiutato il suo emendamento, egli protesta altamente che, avvenga che può, egli voterà contro il trattato di pace, dichiarando atto indegno di un popolo civile e libero l'abbandonare i suoi fratelli alla vendetta del nemico vincitore.

Il deputato *Torelli* sviluppa il suo emendamento, allegando la convenienza di mantenere fermi i principii pei quali fu intrapresa la guerra dell'italiana indipendenza.

Mellana insiste perchè la priorità sia accordata al suo emendamento, che potrebbe essere compreso in quello del deputato Torelli.

Il ministro dell'interno, osservando tali emendamenti essere clausole aggiunte al trattato, dichiara non poterli accettare, al qual uopo egli fa una semplice protesta; accenna, come la condotta del Ministero verso gli emigrati sia umana, e afferma, non doversi compromettere il paese col volere aggiungere ora una clausola al trattato.

Sineo dichiara, non conoscere esempio che stabilisca ne' diritti internazionali quello di regolare in questo o in quel modo la concessione della cittadinanza in altri stati; asserendo, che le disposizioni relative ai diritti di cittadinanza per gli abitanti delle provincie che si sono a noi unite sono anteriori al trattato, afferma che non essendo abrogate le relative leggi, nulla si innova o si aggiunge al trattato stesso.

Cabella non riconosce nella proposta Mellana un'aggiunta al trattato; dice essere necessario regolare la sorte delle persone emigrate che si trovano fra noi da un determinato tempo; crede che quelli stessi che respinsero una prima legge già votata dalla Camera relativa alla cittadinanza degli emigrati lombardi, sono ora disposti a farne una essi; afferma esiggere l'onore del paese, che quelli che per nostra causa non possono senza pericolo ritornare nella loro patria, ne trovino una seconda nel Piemonte, (*Applausi*)

Sineo osserva al ministro dell'interno, la proposta Mellana essere una dichiarazione destinata a prevenire il pericolo che si possa mettere in dubbio un diritto realmente esistente.

Gu_lianetti fa presente, i ministri e plenipotenziarii vantarsi di aver pensato anzitutto a mantenere illesa la nostra indipendenza; egli invece crede che col trattato conchiuso l'hanno sagrificata; dice la nazione aver pure una quistione d'onore a sostenere; afferma l'amnistia essere cosa sacra, i plenipotenziarii avere dichiarato esser il paese pronto a rinunziare alla pace, anzichè lasciare indecisa la sorte dell'emigrazione; ora egli domanda se quest'amnistia fu data; e se l'Austria, come già asserivano i plenipotenziarii, accordi l'emigrazione a quei che la chieggono; e dichiara nè l'una cosa, nè l'altra essersi ottenuta.

Il Ministro dell'interno insiste nel respingere la fatta proposta.

Mellana domanda se siamo liberi cittadini, o servi attaccati alla gleba; afferma, non potersi impedire ai cittadini delle provincie a noi già unite di mantenere in Piemonte i loro diritti di cittadinanza; crede che i nostri magistrati sapranno loro rendere giustizia a questo riguardo; ma appunto a prevenire ogni dubbio ed ogni errore, aver egli fatta la sua proposta, e dichiara non muoverlo punto dal suo proposito i vani timori che mette avanti il Ministero (*applausi*).

Il dep. *Michellini G. B.* invita la Camera a spingere il guardo al di là dei presenti tristissimi tempi; la reazione, egli dice, non sarà eterna; perciò afferma, doverci noi coll'accordare la cittadinanza agli emigrati delle provincie già unite, mantenere de' vincoli colle medesime, e crearci degli apostoli della nostra causa.

Buffa parla egli pure in favore della proposta Mellana, asserendo, il trattato non avere effetto retroattivo; invita il ministero ad essere consentaneo ai sentimenti espressi dai plenipotenziari che trattavano la pace, i quali dicevano, che se non concedevasi l'amnistia, il Re di Sardegna non avrebbe trovato alcun uomo d'onore che volesse firmare il trattato, e accettare i portafogli; e dice che ora i rappresentanti della Nazione essi pure dichiarano che non potrebbero occupare i disonorati loro stalli, se l'amnistia non è accordata ai nostri fratelli emigrati.

Cavour dice, dolergli di segnare il trattato senza vedervi la condizione dell'amnistia; dicesi disposto a rimproverare il ministero di non aver egli presentata una legge di cittadinanza per quelli che non possono ritornare nella loro patria; per ciò egli propone il seguente articolo di legge in aggiunta alle conclusioni della Commissione. « Gli abitanti delle provincie state unite a noi, i quali furono esclusi dall'amnistia dai propri governi, sono riconosciuti cittadini dello stato. »

Il ministro dell'interno osserva, il trattato non regolare che le relazioni internazionali; dice la Camera dover dichiarare che approva quest'atto internazionale; ora egli domanda come in questa circostanza si possa approvare la proposta *Mellana*, colla quale si provvede ad interessi dell'interno.

I deputati *Cabella* e *Sineo* aggiungono altre ragioni in favore della proposta Mellana, dimostrando come il diritto di accordare la nostra cittadinanza agli emigrati non possa essere contestato.

L'ora essendo avanzata, e molti domandando che la discussione sia rimandata al domani, il presidente scioglie l'adunanza alle ore cinque e mezza.

NOTIZIE DEL MATTINO

Oggi tutte la truppe di questa divisione sono chiamate in piazza S. Secondo per evoluzioni militari, cui assisterà il Re.

TURCHIA. Una corrispondenza di Malta della *Presse* del 28 ottobre ci fornisce ragguagli che i nostri lettori conoscono già: di nuovo vi è il seguente:

« P. S. — 28 a 5 ore pomerid. L'*Eusino* della compagnia peninsulare orientale, arriva da Trebisonda, e quindi anco da Costantinopoli. Esse reca la notizia che la squadra inglese era a Kuleli (forse Kör Ali) a tre leghe dai Dardanelli e che l'ammiraglio apparecchiavasi a farsi rimorchiare dai proprii battelli e da due altri battelli turchi, l'*Eregli* e il *Petki Sceuket* per rimontare la corrente del canale. Aggiunge, ch'egli recavasi a Costantinopoli a prendere il comando della squadra anglo-ottomana, e passare con 14 vascelli e cinque fregate nel mar Nero all'incontro della squadra russa ».

Si noti che l'*Eusino* venendo da Costantinopoli, e scendendo quindi pel canale dei Dardanelli, dove necessariamente aver veduto la squadra inglese.

L'*Osservatore Triestino* riferendosi ad un proprio carteggio da Costantinopoli 3 novembre, aggiunge: « La flotta britannica, forte di sette vascelli, quattro piroscafi ed una fregata, gettò l'ancora nella valle de' Barbieri. La medesima è sotto il comando di sir Parker. Dicesi che la flotta francese sia giunta a Lemnos ».

— La valle de' Barbieri, (forse *Guve Deressi*) è già al di dentro del canale, quattro miglia al dissopra dei nuovi Dardanelli e cinque al dissotto dei vecchi. L'isola di Lenno, ove si troverebbe la squadra francese, sta dirimpetto al canale.

Con questo fatto l'Inghilterra e la Porta avrebbero violato il trattato di Balta-Liman del 1841, il quale proibisce l'ingresso dei Dardanelli a vascelli armati europei,

Anche un brano dell'*Impartial* di Smirne ci lascia congetturare che i commercianti austriaci a Costantinopoli vivano in molta inquietudine, imperocchè il sig. di Mihanovich console generale austriaco giunto di fresco a Costantinopoli, chiamò a sè i membri della colonia austriaca e l'assicurò che dal canto suo farà ogni possibile per proteggere gl'interessi commerciali di cui gli è commessa la tutelà.

Il generale Lüders, il 29 ottobre era già tornato a Bukarest dal suo viaggio di Odessa.

In Bukarest vi erano ancora circa 8000 turchi. La Moldavia e la picciola Valacchia, era affatto sgombera da loro, ed Omer-pascia fece imbarcare tutti i suoi ammalati sul Danubio.

BORSA DI TORINO

Torino 15 9.bre	5 per 100 1819 decorr. 1 ottobre . L.		86 50
» »	Id. 1831 » 1 luglio		86 50
» »	Id. 1848 » 1 7.bre		84 00
» »	Id. 1849 » 1 8.bre		— —
» »	Id. (12 giugno 1849) 1 luglio		— —
» »	Obbligazioni dello Stato 1834 . . »		— —
» »	Obbligazioni dello Stato 1849 . . »		— —
» »	Azioni della Banca di Genova . . . »		1410 00
» »	» » di Torino . . . »		1150 00
» »	della Società del Gaz . . . »		1350 00
	BANCA DI GENOVA		SCAPITO
» »	Biglietti da . . . . L.	1000 L.	28 00
» »	Id. da . . . . »	500 »	14 00
» »	Id. da . . . . »	250 »	6 50
» »	Id. da . . . . »	100 »	1 75
» »	BONI DEL TESORO . . . »	100 »	4 50
	FONDI ESTERI		
Parigi 12 9.bre	5 per 100 . . . . L.		89 40
» »	3 per 100 . . . . »		56 75
Londra 10 »	Consolidati in conto . . . . . . »		92 1/8
Vienna 10 »	Azioni della banca . . . . »		—

A. BIANCHI-GIOVINI *direttore.*
G. ROMBALDO *gerente.*

TIPOGRAFIA ARNALDI.